

## Introduzione

### I

*In questo ultimo e problematico libro di Trotsky si intrecciano varie storie. Esso appare come un crocevia in cui convergono strade già battute e da cui partono nuovi possibili sentieri ancora insondati e sconosciuti ma che non vengono percorsi fino alla fine. È un libro complesso e anche pericoloso, come proveremo a dimostrare, perché nelle sue pagine si intrecciano biografia e autobiografia, non potendo Trotsky evitare di rivivere, sia pure in forma mediata, una larga parte della sua stessa vita, rivista come attraverso uno specchio deformante e deformato e, soprattutto, con il senno di poi. Un incrocio di vite sul palcoscenico della prima rivoluzione vittoriosa, nella vertigine del potere e nell'intossicazione che ne è derivata e che ha generato una forma specifica del male assoluto del XX secolo, una forma che si è voluta dissimulare e nascondere, rimpicciolire e allontanare, rimuovere e non affrontare criticamente impedendo, in tal modo, di giungere all'individuazione della sua radice prima. Il protagonista di questo libro non è stato, infatti, il solo responsabile della tragedia umana, sociale, culturale e ideale che va sotto il nome di stalinismo; aver prestato il proprio nome ad un'intera epoca non equivale affatto a esserne il creatore unico. L'intreccio complesso tra il farsi e l'imporsi di una personalità e la combinazione di avvenimenti storici di portata epocale, che a loro volta sono il frutto dell'intervento di milioni di altre personalità, è qualcosa di irriducibile ad un principio unico, per quanto forte e ragionevole dal punto di vista scientifico e analitico esso sia. Un insieme di circostanze umane, psicologiche, sociali e ideologiche ha contribuito all'affermazione di un regime sociale che ha fatto della negazione del valore della vita umana il suo valore di fondo, che ha costruito il più ampio sistema concentrazionario mai visto nella storia umana, che è riuscito a riscrivere la storia e a cambiare il passato, a cancellare la memoria, che ha creato una rete di delazione di massa, che ha assoldato intellettuali, scrittori, poeti per diffondere la menzogna di Stato e che, soprattutto, ha spacciato tutto questo per socialismo realizzato, trovando, fuori dai confini di quella che è stata l'Urss, dei «compagni di strada» compiacenti e complici. Essi hanno contribuito (e ancora contribuiscono) a diffondere la leggenda della «patria dei lavoratori» e hanno coperto (e continuano a coprire) i crimini contro l'umanità che si sono consumati nell'era staliniana. Un'intera scuola storiografica per decenni, in nome del-*

*l'oggettività e del riconoscimento dei «successi economici», ha ridimensionato quello che veniva pudicamente definito il «costo umano» del decollo industriale, visto addirittura come il prezzo necessario da pagare per conseguire la grande vittoria nella «guerra patriottica antifascista» contro le armate di Hitler. Se proprio si dovesse scegliere un simbolo per mostrare l'intreccio perverso delle vie della barbarie nel XX secolo poche immagini potrebbero reggere il confronto con quelle dell'Armata rossa che «libera» il campo di Auschwitz.*

*Lo Stalin di Trotsky non parla di tutto questo; costituisce, piuttosto, una premessa indispensabile per affrontare questo discorso e contiene al suo interno tutti gli elementi utili per avviare una critica costruttiva che non può risparmiare neppure il suo autore in quanto protagonista di primo piano degli avvenimenti raccontati in qualità di storico e di biografo. È questo il pregio e la debolezza del libro che il lettore ha nelle mani: dichiaratamente è un'opera che non ha soltanto lo scopo di raccontare i fatti di una vita, ma anche quello di trarre delle lezioni teoriche e politiche dalle vicende eccezionali di un uomo e di una corrente di pensiero, il bolscevismo, in cui sia l'autore che il protagonista del libro si identificano e di cui si dichiarano, antagonisticamente, come gli unici e veritieri rappresentanti. È una biografia di lotta che è anche una rivendicazione implicita del proprio ruolo di massimo oppositore dello stalinismo nel nome della fedeltà a Lenin. Trotsky è perfettamente consapevole che sta scrivendo un capitolo ulteriore della sua battaglia marxista rivoluzionaria contro l'usurpatore che occupa le stanze del Cremlino, che gli ha fatto terra bruciata intorno uccidendo familiari, segretari, militanti della Quarta Internazionale, che ha sabotato in tutti i modi possibili la rivoluzione mondiale, dissanguando la Terza Internazionale, alleandosi perfino con Hitler nel 1939. I fili delle vicende biografiche dei due antagonisti si intrecciano e si riannodano in modo imprevedibile nelle pagine di questo Stalin che è affollato di fantasmi e di oscuri paesaggi dell'anima, protagonisti finali di una rivoluzione che ha dato vita ad un'imponente macchina statale burocratica e totalitaria. La storia, sempre difficilmente coniugabile al singolare, qui diventa davvero la storia molteplice di un'epoca che in pochi anni ha bruciato un'intera generazione di rivoluzionari appassionati e devoti, spariti nell'abisso delle galere siberiane.*

## II

*La «storia» di Stalin. Quando Trotsky inizia a scrivere la sua biografia, il dittatore del Cremlino è ormai il padrone indiscusso del partito, del governo e dell'intero paese. La sua carriera politica appariva incredibile, dalle oscure origini georgiane alla massima carica dell'Urss, dall'apparente insignificanza della sua militanza precedente alla rivoluzione del 1917 al ruolo di unico erede del bolscevismo eroico dei tempi di Lenin. Cooptato nel Comitato centrale (Cc) del partito nel 1912, era stato eletto per la prima volta negli organi dirigenti soltanto nel 1917, diventando poi, immediatamente, commissario del popolo alle Nazionalità. Il percorso tormentato della scrittura e dell'elaborazione di questa biografia, che si intrecciava con la battaglia marxista complessiva del suo autore, permise a Trotsky di correggere e rivedere soltanto i capitoli che giungono proprio alla data fatidica, il 1917, appunto. Tuttavia, è evidente che lo spirito con il quale Trotsky scrive questo suo ultimo libro è determinato dalla storia degli anni successivi al 1917, quando Stalin non solo era diventato Stalin, ma era diventato il dittatore indiscusso delle*

coscienze «comuniste» del mondo intero, il «padre dei popoli», l'impersonificazione del «realismo» della prospettiva socialista, unica alternativa valida alle convulsioni declinanti del capitalismo dopo la crisi del 1929. Ed è proprio da queste vicende che bisogna incominciare, per introdurre questo libro, affrontando, prima di tutto, l'ostacolo interpretativo costituito dalla classica definizione trotskiana di Stalin: quella di una grigia entità priva di ogni consistenza, la «più eminente mediocrità del partito», come amava ripetere alla fine degli anni Venti. Assumendo questa prospettiva, la carriera di Stalin appariva come un «enigma» da risolvere. È significativo, inoltre, che tale modello interpretativo sia stato assunto da molta parte della «sovietologia» degli anni successivi alla Seconda guerra mondiale.

In realtà, l'oscuro uomo dei comitati, Koba-Stalin, non era affatto un «enigma» venuto fuori dal nulla. Subito dopo la rivoluzione d'ottobre diviene commissario alle Nazionalità (e in tali vesti fin dal III Congresso panrusso dei soviet del gennaio 1918 si esprime per una revisione del principio di autodeterminazione delle nazionalità e a favore di una maggiore centralizzazione nazionalistica); allo scoppio della guerra civile viene investito di poteri straordinari nella funzione di direttore generale per il vettoagliamento nella Russia meridionale; riorganizza le sezioni locali della Čeka collaborando strettamente con il suo primo dirigente, Feliks Dzeržinskij. È un uomo «forte» dell'apparato bolscevico che evita pubblicamente di entrare in rotta di collisione con Lenin sulle questioni decisive (il governo di coalizione dopo il 1917, lo scioglimento dell'Assemblea Costituente, la politica verso le nazionalità, la questione contadina, la discussione sulla ratifica del trattato di pace di Brest-Litovsk), mentre manovra in maniera discreta e silenziosa le pedine dei suoi primi legami all'interno della nascente rete del potere rivoluzionario. È un militante «efficiente», su cui il partito (e Lenin) può contare. Non è un teorico, non lo è, del resto, mai stato. Il suo contributo al pensiero marxista è pari allo zero, ma non è questo l'aspetto decisivo. Ciò che conta è che è un militante inflessibile che applica senza tentennamenti le misure sempre più draconiane che il governo adotta contro la controrivoluzione. Anche al fronte la sua opera non è quella sequela di errori catastrofici che Trotsky, sulla base dell'episodio della battaglia di Carycin (la futura Stalingrado), disegna: il suo compito (appoggiato da Lenin) è restaurare l'ordine, epurare, punire, e lo esegue bene, tanto è vero che la sua «carriera» nell'apparato non viene minimamente scalfita dalle sue parziali disavventure militari dove, per di più, si lega per sempre ad altri militanti, diffidenti verso Trotsky e contrari agli «specialisti militari» ex zaristi nell'Armata rossa, che andranno a costituire il nocciolo duro della frazione staliniana negli anni a venire (Vorošilov, Ordžonikidze). Le fonti storiografiche più svariate non sospette di simpatie staliniste (da quelle trotskiste a quelle accademiche borghesi) concordano, con sfumature diverse, che il ruolo di Stalin nelle vicende immediatamente post rivoluzionarie è stato tutt'altro che di secondo piano: lo stesso Trotsky non può fare a meno di affermare, abbastanza sottovoce, del resto, che Stalin gode della fiducia di Lenin che apprezza le sue doti amministrative e la sua intraprendenza. Come si spiegherebbe, altrimenti, l'elezione di Stalin all'Ufficio politico e all'Ispezione operaia e contadina nel 1919?

Quando Trotsky sostiene che l'ascesa di Stalin è stata determinata dall'affermazione di un nuovo strato sociale arricchitosi con la Nep e alimentato dalle sconfitte della rivoluzione fuori dei confini dell'Urss, sposta decisamente in avanti i punti di riferimento cronologici e non affronta

il vero e decisivo problema, vale a dire l'ascesa di Stalin all'interno del Partito bolscevico tra il 1917 e il 1921, un'ascesa che non incontra alcuna resistenza e che, per di più, si svolge a danno di alcuni tra i membri intellettualmente più vivaci del partito. Il tutto avviene durante la tragedia della guerra civile e dell'involuzione autoritaria della rivoluzione: l'adozione sistematica del terrore non è affatto casuale, ma risponde alla necessità di difendere il potere contro gli attacchi dei nemici dei soviet che, dal canto loro, si svuotano progressivamente di ogni caratteristica socialista e libertaria per diventare dei semplici organismi del nuovo Stato. Il partito (tutto il partito) teorizza questo momento assumendolo come segno che la rivoluzione si sta radicalizzando; l'Abc del comunismo scritto da Bucharin e Preobraženskij<sup>2</sup> teorizza la rivoluzione come una guerra civile nazionale e internazionale, diretta e guidata dal partito, dall'avanguardia dell'avanguardia. La rivoluzione diventa una guerra (magari da esportare «sulla punta delle baionette», come si tenta di fare in Polonia) nella teoria e nella pratica. E la guerra ha bisogno di un apparato, di un'ossatura a cui affidarsi per vincere ogni battaglia: il «comunismo di guerra» trasforma il partito in una macchina bellica in cui è sempre più difficile far udire la propria voce. Lo stesso Trotsky scrive Terrorismo e comunismo<sup>3</sup> e teorizza la militarizzazione dei sindacati: a che servono, infatti, i sindacati in uno Stato operaio? Lenin si oppone e polemizza duramente con il creatore dell'Armata rossa che vuole esportare il modello militare nel campo dei rapporti di fabbrica creando le «armate del lavoro» per rimettere in sesto l'economia messa in ginocchio dalla guerra civile. È in questo clima che l'apparato si rafforza, davanti agli occhi di Lenin e di Trotsky. È davvero sinistra la coincidenza storica che vede il partito distruggere la Comune di Kronštadt, abolire la libertà di discussione nelle sue file e sancire l'ascesa di Stalin ai vertici del potere. Il X Congresso del partito (1921) segna davvero un punto di non ritorno (anche se Victor Serge, nel suo Ritratto di Stalin,<sup>4</sup> sostiene che se proprio si deve scegliere una data per segnare l'inizio dello Stato totalitario questa non può essere altra che il 1920): non solo si stabilisce il divieto di organizzare frazioni all'interno del partito, ma tutti i suoi delegati accolgono con entusiasmo la chiamata alle armi contro Kronštadt e partecipano alla sua repressione,<sup>5</sup> per poi votare per la destituzione dalla Segreteria del partito di Preobraženskij, Krestinskij e Serebrjakov al cui posto vengono eletti Molotov, Jaroslavskij e Michajlov, tre uomini di Stalin, che, a sua volta, viene eletto alla carica di Segretario generale il 3 aprile 1922. Meno di cinque anni dopo l'Ottobre, l'oscuro Koba, l'«enigma», la «mediocrità» di cui parla Trotsky concentra nelle sue mani le cariche di commissario alle nazionalità, di commissario dell'Ispezione operaia e contadina, è membro effettivo del Cc e dell'Ufficio politico ed è Segretario generale del partito. Solo Preobraženskij fa sentire la sua voce sostenendo che questa concentrazione di poteri nelle mani di un singolo militante è un segno incontrovertibile della burocratizzazione del partito. È una voce isolata: Stalin viene difeso da Lenin, il quale lo aveva già citato ad esempio di abnegazione bolscevica nel 1921 in una lettera a Ioffe, e la discussione si chiude. Gli effetti sociali della Nep sono, evidentemente, ancora di là da venire e nessuno tra i dirigenti del partito sembra nutrire alcun dubbio che la rivoluzione sia ancora viva e vegeta.

Se si vuole, il vero «enigma» è costituito proprio da questa apparentemente inspiegabile cecità da parte di militanti e intellettuali marxisti che hanno fatto di necessità virtù accettando una revisione de facto dei principi fondamentali del socialismo rivoluzionario in nome della

conservazione e del rafforzamento del potere rivoluzionario visto come unica e ultima difesa di fronte all'«accerchiamento capitalista» e alla disfatta della rivoluzione europea. Tuttavia, non è nelle corde di Trotsky affrontare questo enigma: ai suoi occhi non esiste alcuna continuità (né contiguità né responsabilità) tra il bolscevismo del tempo di Lenin e lo stalinismo che ne è, al contrario, la negazione e il rovesciamento. Un insieme di avvenimenti accidentali accelera la catastrofe: in primis, la malattia di Lenin che lascia nell'incertezza il gruppo dirigente bolscevico per ben due anni, dal maggio 1922 al gennaio 1924.<sup>6</sup> Crisi sociale e crisi politica si intrecciano e sono amplificate dall'asfissia della struttura sovietica che è uscita a pezzi dalla guerra civile, dall'uso indiscriminato del terrore rivoluzionario. Le polemiche che coinvolgono i massimi vertici del partito sembrano svolgersi nel vuoto e le mobilitazioni rivoluzionarie sono sempre più soltanto un pallido ricordo: attorno al problema della «autonomizzazione», della riorganizzazione dell'Ispezione operaia e contadina, del monopolio del commercio estero, della Georgia che si ribella alla russificazione, si sviluppano discussioni arroventate (che coinvolgono anche Lenin nei suoi sempre più rari momenti di lucidità), ma non coinvolgono affatto le masse operaie e contadine, alle prese con i problemi della vita quotidiana e con il montare di una nuova classe borghese, quella dei nepman, che impongono nuovi canoni per la loro nuova ricchezza. Il fallimento della rivoluzione tedesca del 1923<sup>7</sup> (la cui responsabilità ricade anche sulle spalle del gruppo dirigente bolscevico che arriva, addirittura, a stabilire una data per l'insurrezione, dando a questa scelta un valore teorico), inoltre, è l'elemento decisivo per l'accentuarsi della frattura sociale che sempre di più divide l'enorme maggioranza della popolazione russa dai rivoluzionari al potere. Quando, il 9 marzo 1923, Lenin subisce l'attacco paralizzante definitivo, esattamente sei anni dopo la rivoluzione di febbraio, ecco che una nuova strutturazione del Partito bolscevico appare in tutta la sua realtà materiale e ideale: Stalin, Zinov'ev e Kamenev, la trojka, hanno a disposizione tutto l'apparato per poter rispondere alle voci che si levano contro la trasformazione del partito in una macchina burocratica slegata dalle aspirazioni profonde degli sfruttati. Ed è in questo frangente che l'autore di questo Stalin assume atteggiamenti timidi e contraddittori: le cronache lo dipingono annoiato e quasi rassegnato alla sconfitta (tanto da presenziare alle riunioni leggendo in modo plateale romanzi francesi), egli non firma la famosa Piattaforma dei 46, del 15 ottobre 1923<sup>8</sup> – in cui si afferma a chiare lettere che «il regime istituito all'interno del partito è assolutamente intollerabile» e conduce alla sostituzione del partito con «un apparato burocratico reclutato che agisce senza opposizioni in tempi normali» – e poi inizia, alla fine dello stesso anno, la polemica sul Nuovo corso, accettando, tuttavia, il nuovo culto leninista creato da Stalin e dalla sua cerchia. Quando l'Opposizione di sinistra si organizza e inizia la sua battaglia contro l'apparato, essa presenta subito il suo tallone d'Achille: mai, in nessun momento, vi è un appello diretto alle masse perché riprendano l'iniziativa rivoluzionaria, perché riprendano nelle loro mani i destini del socialismo e della rivoluzione mondiale. La rivendicazione della «democrazia di partito», il richiamo alla lotta contro i nuovi ricchi, la critica della burocrazia, il sostegno ad una politica economica basata sull'industrializzazione e sulla pianificazione, finanche la battaglia internazionalista alimentata dalla rivoluzione cinese del 1927, tutto si svolge all'interno delle strutture del partito, la cui unità viene considerata un valore sacro e irrinunciabile. E poiché nel par-

titolo l'apparato burocratico ormai controlla ogni cosa, la battaglia è persa in partenza, cosa che ovviamente accade, con il corollario di espulsioni, deportazioni e capitolazioni. Le incertezze analitiche trotskiane sul Terrore sovietico, sulla sua definizione, sulla sua datazione, sono il riflesso di questa contraddizione di fondo che deriva dall'aver scelto, come unico terreno di scontro, il terreno della politica, del confronto all'interno delle strutture dirigenti del partito. Da questo punto di vista, le poche migliaia di firme raccolte in appoggio alla Piattaforma dell'Opposizione del 1927 sono l'indizio più evidente che sarebbe stato possibile un altro esito della lotta se soltanto Trotsky avesse scelto di parlare direttamente agli operai e ai contadini del suo paese in nome del socialismo e di una nuova rivoluzione. Quando, dopo il 1927, i campi di prigionia si andranno riempiendo dei quadri e dei militanti dell'opposizione, in essi si svilupperanno delle posizioni radicali e coraggiose non sempre in sintonia con quelle di Trotsky. Nel 1928, per esempio, Christian G. Rakovskij, nella sua famosa Lettera a Valentinov (meglio nota come I pericoli professionali del potere),<sup>9</sup> esprime non solo una diversa sensibilità, ma, soprattutto, una più profonda e radicale critica del presente sovietico: per questo rivoluzionario internazionalista, l'intossicazione del potere è arrivata ad un punto tale da far ritenere ogni riforma del partito soltanto una pia illusione. Questa posizione si approfondisce dal punto di vista teorico nel 1930, quando Rakovskij elabora insieme a Kosior, Muralov e Kasparova la Dichiarazione dell'Opposizione bolscevico-leninista al Comitato centrale, alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista russo e a tutti i membri del partito,<sup>10</sup> in cui la burocrazia viene definita una nuova classe di governanti all'interno di uno Stato che da Stato operaio con deformazioni burocratiche si avvia ad essere uno Stato burocratico con sopravvivenze proletarie e comuniste. Nemmeno nel 1936, quando scriverà La rivoluzione tradita,<sup>11</sup> Trotsky farà pienamente sue queste tesi: se rinuncia all'idea della riforma e si pronuncia per una rivoluzione al fine di abbattere il dominio della burocrazia, confina questa stessa rivoluzione nell'ambito politico svestendola di ogni caratteristica sociale, giacché l'Urss rimane, ai suoi occhi, uno Stato operaio con deformazioni burocratiche.

E il protagonista di questo libro? La storia di Stalin prosegue abbattendo ogni ostacolo, riducendo al silenzio ogni opposizione all'interno del partito (dopo l'Opposizione di sinistra, sarà la volta di quella di destra, diretta da Bucharin, per poi passare a quella presunta animata dai suoi stessi seguaci, come si suol dire gli stalinisti della prima ora, per finire con la decapitazione dell'Armata rossa) e fuori. Ma, ovviamente, non è questo quello che appare come decisivo: a contare è la trasformazione profonda della società sovietica e dello Stato e la creazione di un apparato repressivo che riesce nella duplice impresa di fare del lavoro forzato e schiavistico il motore dell'industrializzazione e di eliminare un intero settore della popolazione, i contadini (non soltanto i kulaki), anche attraverso la carestia del 1932 utilizzata come una vera e propria arma sociale.<sup>12</sup> La strada verso il potere assoluto è percorsa in meno di un decennio: le sue pietre miliari sono i vari processi che si succedono nel tempo e che hanno il duplice scopo di creare dei capri espiatori per i vari fallimenti economici e di indirizzare l'odio sociale verso obiettivi di comodo scelti di volta in volta dal potere, vale a dire dallo stesso Stalin. Il «grande terrore» seguito all'assassinio di Kirov è il momento culminante di un vero e proprio attacco micidiale all'insieme della società civile della Russia: i milioni di vittime (Anton Ciliga, un comunista jugoslavo che speri-

menta di persona il gulag, parla di 37.000.000 di arresti in cinque anni)<sup>13</sup> vengono accusati dei crimini più assurdi e incredibili e condannati al lavoro forzato o alla morte, in molti casi ad entrambi, nelle gelide lande siberiane.<sup>14</sup> La fasulla e menzognera Costituzione sovietica del 1936 (la «più democratica del mondo» secondo la propaganda staliniana) viene data in pasto ai liberali dell'Occidente capitalista per tacitare le loro già deboli coscienze. Schiere di intellettuali e di «compagni di strada» chiudono gli occhi o plaudono alla carneficina. Victor Serge, in una lettera ad André Gide<sup>15</sup> gli domanda: come si può lottare contro la barbarie fascista con i campi di concentramento alle nostre spalle? Trotsky, che è il principale imputato di tutti i processi, organizza le sue esigue schiere e crea una Commissione internazionale di inchiesta che vede alla sua testa il filosofo liberale John Dewey.<sup>16</sup> La denuncia delle falsificazioni e dei crimini staliniani è incessante e diventa un compito sempre più urgente man mano che «i processi di Mosca» iniziano a spostarsi fuori dai confini dell'Urss, armando la mano di killer e sicari che a Parigi come a Barcellona, in Svizzera come a Praga, iniziano un'opera di sistematico assassinio degli oppositori politici dello stalinismo e della Terza Internazionale ormai prostituita agli interessi e agli ordini del Cremlino. Infatti il terrore stalinista si accompagna ad un'opera di sabotaggio consapevole e voluto della rivoluzione internazionale i cui due momenti più significativi risiedono nella politica suicida imposta al Partito comunista tedesco che favorisce l'ascesa al potere di Hitler e nello strangolamento della rivoluzione sociale spagnola del 1936. Il ruolo controrivoluzionario e antisocialista dello stalinismo a livello nazionale e internazionale è palese anche quando esso si maschera con i tratti delle grandi alleanze antifasciste da cui nascono i fronti popolari che, attraverso la collaborazione tra le classi, subordinano e negano l'attività indipendente delle masse legandole alle sorti della borghesia progressista. Isolazionismo, nazionalismo e xenofobia sono, del resto, segni evidenti della nuova realtà russa, alimentati ad arte dallo stesso Stalin che si prepara, in nome della realpolitik e della comunanza di indole e di pratica politica, all'abbraccio con Hitler dell'agosto 1939. Le «stelle gemelle», secondo la definizione di Trotsky, illuminano il buio della mezzanotte del secolo e danno il via alla nuova guerra mondiale che inizia sulle ceneri della Polonia equamente spartita tra i due despoti. Le armate hitleriane dilagano ad Occidente, mentre l'esercito russo si lancia in una difficile e problematica guerra contro la Finlandia che si impantana in una serie di sconfitte umilianti. Nel contempo, nei territori occupati in seguito al patto di non aggressione con la Germania nazista, la burocrazia russa tenta di imporre un nuovo ordine sociale omogeneo a quello di Mosca: l'annessione degli Stati baltici inizia a creare una nuova illusione ottica, quella di una rivoluzione sociale prodotta dalla stessa politica espansionistica di una grande potenza. Lo stesso Trotsky non esita a riconoscere gli elementi di novità che derivano dalla nuova situazione venutasi a creare anche indipendentemente dalla volontà di Stalin e che, ai suoi occhi, sono intimamente connessi alla struttura economica dell'Urss: essa, nonostante le deformazioni burocratiche della sfera politica, rimane progressiva in rapporto al capitalismo declinante di cui la nuova guerra, Trotsky ne è certo, sancirà la fine. La difesa dell'Urss è un asse fondamentale della sua strategia politica nei primi mesi di guerra.

Ed è proprio in questi mesi che scrive e lavora allo Stalin, intrecciando, anche a livello di ricostruzione storiografica, la sua vita a quella del tiranno che domina incontrastato a Mosca.